

Paolo Cinanni, storico. Memoria società politica.

SAVERIO NAPOLITANO

1. Paolo Cinanni non nasce storico, nel senso che non manifesta precoci propensioni all'indagine storica. Lo diventa col coinvolgimento, come funzionario del Partito comunista, nella vicenda delle lotte agrarie in Calabria del 1946-1953¹. La sua partecipazione a questo complesso e doloroso momento della storia calabrese, da un lato gli farà riscoprire la regione di origine, dalla quale si era allontanato giovanissimo dall'altro gli permetterà di approfondire un momento specifico della storia della sua terra grazie all'impegno politico e di partito, che lo avvia a una riflessione e messa a punto storiografica del problema agrario meridionale.

Il caso di Cinanni è quello di chi si fa storico di una vicenda – si dovrebbe dire di una tragedia sociale – vissuta da protagonista, di chi fa la storia di una memoria collettiva in parte attraverso la propria autobiografia, diventando perciò storico-memoria. E lo diventa in due modi. Riordinando lo svolgimento di quelle vicende che, senza la sua passione storica testimoniata da *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*. “*Terre pubbliche*” e *Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977 (di seguito citato con la sigla LTC) e da *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953*. “*Terre pubbliche*” e *trasformazione agraria*, Marsilio, Venezia 1979 (di seguito citato con la sigla LTM), avrebbero potuto correre il rischio di essere dimenticate o semplicemente emarginate nella e dalla storiografia sul Mezzogiorno, dove l'iniziativa contadina ancora negli anni Ottanta la si riteneva “avvolta un po' nella leggenda”²; trasmettendo ai posteri, con questo lavoro di ricostruzione dei fatti, il senso storico-politico di lungo periodo di quella congiuntura, i cui riflessi negativi si ripercuotono ancora oggi sulla storia del Mezzogiorno e segnatamente della Calabria.

Appellandoci a Durkheim, possiamo dire che Cinanni recupera la memoria collettiva mediante quella personale. La memoria, per lui, è matrice di storia nella misura in cui resta la guardiana del rapporto presente-passato, e nel contempo la garante di ciò che è stato in un certo modo e che perciò non si può stravolgere, manipolare

¹ Paolo Cinanni, *Il passato presente (Una vita nel Pci)*, Grisolia editore, Marina di Belvedere 1986, p. 94.

² Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, p. 353.

o dimenticare secondo convenienze e opportunismi³.

L'interesse per un fatto del passato – scrive Cinanni – è sempre in rapporto all'attualità del problema da esso affrontato, mentre la sua importanza storica è rilevata da un lato dalla partecipazione del popolo all'avvenimento stesso, e dall'altro dalla incidenza da esso avuta nello sviluppo – positivo, ma anche negativo – degli avvenimenti successivi⁴.

Per Cinanni, il problema della terra riveste estrema importanza nel Mezzogiorno, dove non è contingente e congiunturale, bensì di lungo periodo e perciò attualissimo. Esso è un problema strategico e decisivo nella vicenda economico-sociale del Sud italiano perché strettamente collegato con il problema “della sistemazione del territorio”⁵, tanto più che egli giudica incontestabile che il movimento contadino “rappresent[a] – dopo la Resistenza e la lotta di liberazione contro il nazifascismo – l'avvenimento più importante della più recente storia nazionale”⁶, proprio grazie all'intensa partecipazione popolare.

La terra è la risorsa principale del Mezzogiorno, per cui quella non adeguatamente trasformata “non rende abbastanza e costringe le nuove leve del lavoro ad emigrare”⁷. Terra ed emigrazione, un binomio sul quale Cinanni con testardaggine aveva già argomentato con due libri del 1968 e 1974⁸, prima di dedicarsi alla ricostruzione delle lotte contadine, sulle quali era stato sollecitato dall'Università di Urbino (dove fu docente dal 1973) a portare la sua testimonianza con una serie di lezioni. Emigrazione e lotte per la terra furono temi affrontati da Cinanni come un compito civile e insieme politico (o politico e civile, perché in Cinanni è difficile stabilire gerarchie tra i due ambiti, che si presentano sempre strettamente intrecciati), nella consapevolezza che fare storia non assolve solo funzioni erudite e di mero recupero del passato.

Nella trattazione delle lotte agrarie, che a me pare quella dove abbia profuso lo sforzo maggiore e storiograficamente più qualificato e sulla quale deliberatamente si concentrano queste riflessioni, Cinanni confronta il suo ricordo con la documentazione in suo possesso e con quella della direzione del Pci, ma lo dialettizza anche con testimonianze di alti dirigenti del Partito comunista (Amendola, Pajetta, Chiaromonte, Grieco), con un testo di Sidney G. Tarrow (*Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972), che giudica “una storia alquanto romanzata,

³ Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it., Cortina, Milano pp. 301-03. Si veda anche Roger Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitude et inquiétude*, Albin Michel, Paris 2008, pp. 353-56.

⁴ LTC, p. 3.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 4.

⁸ *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma ed *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, quest'ultimo con una prefazione di Carlo Levi, a cui Cinanni fu legato da forte amicizia e con cui fondò la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglia, P. Cinanni, *op. cit.*, pp. 111-21).

anche se non mancano in essa delle verità⁹, con le considerazioni di Manlio Rossi Doria e Rosario Villari.

Il confronto piccato è con il ritratto che di lui lasciò Giorgio Amendola, il quale, elogiandone le capacità di dirigente di partito nella gestione delle lotte agrarie calabresi, lo definì “testardo e cocciuto nelle discussioni [...] puntiglioso e suscettibile”, finendo “per questo suo difficile carattere, col non essere sempre apprezzato come meritava”¹⁰. La risposta di Cinanni è risentita, perché Amendola esprimeva l’orientamento fortemente critico del gruppo dirigente del Pci degli anni Settanta contro coloro che in passato avevano tenuto nel partito posizioni di intransigenza nella gestione delle battaglie per la terra. Il partito tacciava questi ex-dirigenti di radicalismo, perché dimostratisi troppo poco duttili su un problema – quello della terra – che negli anni ‘40-’50 non era la vera strategia del PCI, mirata piuttosto alla formazione di un proletariato di fabbrica.

Cinanni replica di aver pensato ed agito in modo del tutto naturale,

secondo le condizioni di vita e d’ambiente in cui ho vissuto, con l’apporto progressivo di tutte le esperienze fatte in un’intera esistenza di lotta. E credo di avere cominciato a pensarla così sin dall’inizio, man mano che venivo prendendo coscienza del mondo che mi stava intorno, in modo naturale, come in quel mondo di sfruttamento e ingiustizia poteva pensarla il figlio di un contadino come mio padre, che per mantenere noi sette figli era stato costretto ad emigrare molte volte. Come potevo, ancora, pensarla quando, rimasto orfano a dieci anni, a tredici sono stato costretto a emigrare a mia volta, per aiutare col mio lavoro di ragazzo la mia famiglia. Ho sofferto molto come tutti i lavoratori costretti ad emigrare per vivere, senza mai rinunciare alla lotta per un mondo più giusto, venendo per questo arrestato la prima volta a Torino all’età di vent’anni (nel 1936)¹¹.

Le posizioni di Cinanni sul problema agrario calabrese e del Mezzogiorno erano scaturite dall’adesione al Partito comunista come partito che non poteva non interessarsi della classe contadina. In particolare, a suo parere, chi decide “di militare nel movimento operaio interpreta la sua politica e la sua lotta secondo la propria esperienza” e il militante che “sceglie” il movimento operaio “non è più meritevole” del militante che si avvicina al movimento per “esperienza di vita”. Se la prima posizione fosse più meritevole della seconda, “ciò fomenterebbe l’antico complesso servile della classe subalterna”¹².

Il ricordo della mobilitazione contadina viene rievocato con la descrizione particolareggiata degli eventi, dalla quale si percepisce l’intensa partecipazione del dirigente

⁹ LTC, p. 5.

¹⁰ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 506.

¹¹ LTC, p. 10.

¹² Ivi, pp. 10-11.

comunista. L'occupazione del settembre 1946 nel crotonese, ad esempio, non sfugge ad accenti epici e letterari, ma neppure all'emozione per un evento a lungo discusso e preparato. Scrive Cinanni:

Era ancora notte quel 17 settembre, quando i dirigenti avevano chiamato i lavoratori e le popolazioni a raccolta, in alcuni paesi al suono delle stesse campane, ma nei più al suono delle trombe, incamminandosi, ai primi chiarori dell'alba, verso le terre da occupare. Al sorgere del sole, dai poggi più alti si potevano scorgere le cento colonne in movimento; man mano che arrivavano sui terreni prescelti, esse issavano le bandiere sui pennoni più alti e iniziavano a "picchettare" e a dividere le terre; ciascuno incominciava poi ad arare la propria quota, non appena gli veniva "assegnata" dal "comitato". Sulla parte pianeggiante e sui colli intorno era ovunque un brulicar di gente che andava e veniva, che misurava e piantava picchetti, che arava con l'asinello o zappava in fila con gli altri familiari: una visione straordinaria, indimenticabile!¹³

È la descrizione di un movimento irresistibile, dettato dalle condizioni di bisogno estremo in cui versavano le popolazioni del crotonese in quel settembre del 1946. Fu la fame - rievoca Cinanni - a spingere alla "ricerca di un pezzo di terra", fame aggravata dai reduci nel frattempo ritornati dalla guerra, sicchè la Calabria di quel periodo era la regione con "gli indici più gravi di miseria, il tenore di vita più basso, l'indice di disoccupazione più elevato"¹⁴.

Nella descrizione dell'occupazione del settembre '46 si fa tangibile non solo la tensione narrativa dello storico che vuole dare il senso vivo della drammaticità della vicenda, ma si fa impellente anche la volontà di coinvolgere i lettori nel clima di speranza in un futuro migliore, che era il sentimento dominante, sia dei dirigenti del movimento sia dei contadini.

Nelle case del paese – rammenta Cinanni, a proposito di quell'occupazione – erano rimasti solo gli invalidi: sulle terre c'erano gli uomini con le loro donne e i ragazzi, c'erano i più anziani che indicavano i confini dell'antico possesso demaniale; c'erano gli animali che ognuno aveva portato con sé; c'erano i contadini, ma anche gli artigiani e i piccoli commercianti, che rivendicavano tutti la propria quota; c'erano i maestri di scuola e spesso anche i parroci. Il parroco di Punta della Castella ebbe anche lui la sua quota, e piantò sulla terra il suo paletto, sul quale aveva inchiodato un pezzo di cartone con su scritto "terra occupata dal parroco"¹⁵.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, p. 38.

¹⁵ Ivi, p. 46.

Ricordo di una giornata di lotta e di speranza, che in Cinanni si ripete per quella del 24 ottobre 1949 con protagonisti i contadini della Sila e della Valle del Crati,

le cui popolazioni in movimento si salutavano da un poggio all'altro, sventolando le loro bandiere; e la Valle dell'Esaro con Roggiano Gravina in testa; e poi Spezzano Albanese, S. Lorenzo del Vallo, Tarsia e Terranova di Sibari; e ancora Castrovillari e Firmo, Cassano e Lauropoli che dilagavano nella piana di Sibari, e tutto il litorale jonico, da Corigliano a Cariati, che congiungeva i contadini che occupavano il demanio dall'Arso alle terre di Crucoli e al resto del crotonese.¹⁶

Un moto che cinque giorni dopo sfocia nell'episodio di Melissa, quando muoiono sul campo, uccisi dalla polizia, Giovanni Zito, un ragazzo di quindici anni, Francesco Negro e Angelina Mauro, ai quali si aggiungono quindici feriti gravi negli scontri con le forze dell'ordine. I fatti di Melissa scossero la coscienza nazionale e costrinsero il governo a rivedere la questione agraria nel Mezzogiorno. La rievocazione di quei giorni, come del resto di tutto il decennio di lotte, ci restituisce l'immagine di un Cinanni storico di un'umanità povera e derelitta, perché, come sostengono in un testo recente Pierre Nora e Françoise Chandernagor, per uno storico non c'è niente di più normale che rendere giustizia alla sofferenza umana¹⁷, di cui la povertà e l'emigrazione ne esemplificano il dramma.

Ed è anche per questo che Cinanni non concepisce la storia come la memoria di un gruppo professionale corporativo attaccato a privilegi accademici e insensibili alla storia vera fatta del dolore, della miseria e delle angustie di uomini e donne. Si comprende così il suo dissenso da Rosario Villari che in convegno del 1975 minimizzava le lotte per la terra del 1943-53 come "un vecchio generico motivo di agitazione". La risposta di Cinanni è intransigente, perché l'affermazione di Villari

vuol dire falsare i fatti e la realtà viva del paese; vuol dire scrivere la storia in biblioteca, dando credito alle disposizioni cartacee, che sono rimaste tali, senza essere riuscite a diventare realtà, a modificare, quindi, la realtà del Paese¹⁸.

La critica di Cinanni si appunta sugli storici formati nelle scuole di partito e nelle Università e che vivono in un loro mondo tranquillo. La ricerca di Cinanni si avvale, certo, della documentazione dell'archivio del Pci, ma essa viene confrontata con le carte di prefetture, comuni, Federterra, nonché con le carte degli archivi locali, periferici, che possono ridare il senso pieno di quelle lotte. Il confronto è effettuato altresì con la documentazione che Cinanni aveva conservato personalmente e soprattutto con la forza della sua memoria diretta dei fatti, oltre che con le testimonianze di altri

¹⁶ Ivi, p. 85.

¹⁷ Pierre Nora, *Malaise dans l'identité historique*, in Pierre Nora e Françoise Chandernagor, *Liberté pour l'histoire*, Cnrs Edition, Paris 2088, p. 11.

¹⁸ LTC, p. 92.

protagonisti delle lotte agrarie. Il suo procedimento storico è, per usare un'espressione di Michel de Certeau, un dialogo tra vivi¹⁹, tanto nel senso di confronto con i dati ricavati dalla conoscenza personale delle vicende di quegli anni, quanto nel senso più specifico di confronto con un problema permeato di pressante attualità politica. A Cinanni, penso si attagli bene una riflessione di Marx sulla storia e tanto cara a Rodolfo Mondolfo, laddove il pensatore di Treviri sostiene che la storia "non è null'altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi scopi"²⁰.

Il dialogo tra vivi permette, così, a Cinanni di smentire alcuni falsi storici. Per esempio, che i contadini aspirassero alle terre incolte, mentre essi lottarono per conquistare con la terra "l'impiego produttivo del proprio lavoro, che consentisse loro di soddisfare i bisogni propri e delle proprie famiglie". Oppure, che le grandi occupazioni fossero avvenute nel 1949-50 anziché già negli anni precedenti: un modo per dare maggior risalto al momento spontaneistico, piuttosto che a quello organizzato delle lotte per la terra²¹.

La storia per Cinanni trova il suo humus nella passione civile e politica, un terreno che garantisce il nutrimento sicuro alla ricerca, tanto più se ancorata a una dimensione autoptica, a quella dell'*istor* come colui che ha visto, perché ha partecipato degli eventi e degli uomini. Come colui che peraltro portava in sé, a causa della sua origine sociale (figlio di contadini ed emigrante) una naturale coscienza storica del problema della terra e del mondo contadino che ne è parte consustanziale, e per questo un protagonista non manipolabile nè ricattabile sul piano politico, morale e della conoscenza di fatti e persone.

Il valore della memoria, del resto, consiste anche nella sua capacità di non far dimenticare gli opportunismi e gli opportunisti. La coscienza dei fatti e la coscienza di classe consentono di smascherare i "traditori" della causa contadina calabrese individuati da Cinanni in ex-fascisti diventati dirigenti del Pci calabrese – Gennaro Miceli, Luca De Luca, Silvio Messinetti - e per questa ragione sostenitori di strategie attendiste, possibiliste, addirittura rinunciarie, piuttosto che di strategie radicali su una questione agraria che tra il 1943 e il 1953 poteva avere una soluzione a netto favore dei ceti contadini, e quindi di tutta la società e l'economia meridionale.

A Cinanni storico calza bene quello che è stato scritto per Fausto Gullo, il protagonista parlamentare e governativo delle lotte agrarie ricostruite dal geracese, che lo richiama costantemente nelle pagine dei suoi libri, talvolta anche in modo critico, ossia che in lui memoria e storia confluiscono in "unico corpo di riflessioni" e che "l'esercizio della memoria non è un semplice atto intellettuale, un nostalgico rituffarsi nel tempo passato", ma uno "strumento per la costruzione del futuro"²². Un compito, conviene sottolinearlo, che rinvia alla funzione sociale della storia.

¹⁹ Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, p. 61.

²⁰ Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1968, p. 71.

²¹ LTC, pp. 206-07.

²² Tobia Cornacchioli, *Storia e memoria in Fausto Gullo*, in *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, a cura di Giuseppe Masi, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998, pp. 172, 176.

2. La condizione socio-economica della Calabria l'indomani del secondo dopoguerra era disperata, attraversata com'era da forti tensioni sociali e da aspri conflitti di classe. Una situazione – scrive Ciconte – che “avrebbe fatto pensare all'intero Mezzogiorno come a un'immensa area della conservazione e del sanfedismo”, ma dove, al contrario, si scorgevano “i segni evidenti di movimenti e di agitazioni che reclamavano il mutamento della situazione”²³. Erano i movimenti contadini che si formavano nei paesi calabresi del latifondo, di cui Cinanni offre quadri particolareggiati.

San Giovanni in Fiore contava 18 mila abitanti, di cui due terzi contadini. Tra di essi appena un decimo erano piccoli proprietari, il resto era una massa in balia delle onde. Per vivere, i contadini dovevano recarsi in Sila e sottomettersi alle richieste di esosi proprietari o dei loro fattori e intermediari, per avere, quando ci riuscivano, un fazzoletto di terra senza alloggio e senza attrezzi agricoli, per cui erano molto spesso costretti a coltivare più appezzamenti di terreno in zone distanti tra di loro. Il canone chiesto dal proprietario era in denaro, ma più spesso in natura, ciò che non gli consentiva di portare a casa alcun frutto della terra coltivata col proprio sudore²⁴.

Per Cutro, Cinanni descrive una situazione infelice, perché ci sono “casi e strati di popolazione che non sai veramente come riescano a vivere: i vecchi senza sostegno, le donne sole, gli orfani, i tubercolotici, i malarici, i diseredati della società. La profondità della loro indigenza e della loro infelicità è generalmente sconosciuta, e può essere da essi stessi sopportata solo per lo stato di prostrazione e di abbandono in cui quelle condizioni subumane li hanno ormai ridotti”²⁵.

Le manifestazioni di protesta in quegli anni non coinvolgono solo i disoccupati, ma anche gli occupati appartenenti al semi-proletariato piccolo borghese che passa gran parte dell'anno nell'ozio forzato più avvilente e che patisce per il carovita e “la sfacciata speculazione dei ricchi, dei padroni del mercato nero, che in quella situazione di generale miseria riescono ancora ad imporre i loro privilegi di classe”²⁶.

La rete stradale era largamente da costruire, un sesto della rete ferroviaria era in progettazione e quella esistente in gran parte in stato deplorabile; mancavano gli edifici scolastici e molte scuole erano alloggiate in locali di fortuna e antigienici; l'85% dei Comuni era senza fognature, l'81% senza acquedotti o con acquedotti insufficienti e il 50% senza cimitero o con cimitero non recintato; c'era un letto d'ospedale ogni 1.500 abitanti; in abbandono risultava gran parte delle opere di bonifica eseguite e la mancata esecuzione di altre aggravava il disfacimento geologico della regione²⁷.

²³ Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 80-81.

²⁴ LTC, p. 29.

²⁵ Ivi, p. 39.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, pp. 105-06.

Numerose erano le famiglie che si nutrivano di erbe, di castagne e di quant'altro di commestibile riuscivano a trovare nei boschi e nei prati. Situazioni del genere inducevano alla protesta, che faceva radunare in genere contadini e braccianti presso le Camere del lavoro, da dove partivano per le dimostrazioni davanti a municipi e prefetture. Gli interventi repressivi delle forze dell'ordine si traducevano in arresti e processi di contadini e responsabili della Federazione comunista. Ma l'arroganza dei latifondisti arrivava persino ad uccidere contadini inermi e con la sola colpa di voler difendere le semine sul terreno coltivato. È il caso dell'eccidio del 28 novembre 1946, quando il campiere dell'agrario Pietro Mazza uccide a bruciapelo Giuditta Levato²⁸.

Il riparto delle castagne e delle olive seguiva la regola che i raccoglitori ricevevano un terzo del prodotto raccolto, mentre era riservata all'arbitrio del padrone il riparto dei frutti degli alberi. Per questo, tra il 1946 e il 1947, si attivò un'agitazione per un riparto più equo²⁹, in misura della metà invece che di un terzo.

Nel caso di Melissa, Cinanni ricorda l'esercizio dello "sbarro" per impedire l'accesso alle terre usurpate. Dopo la Liberazione, con una delle prime delibere del consiglio comunale era stata respinta l'offerta del barone Berlingieri di lasciare al Comune un terzo di tutte le terre in suo possesso, per liberare il resto dallo "sbarro". L'offerta non fu condivisa dalla popolazione e l'offerta del barone fu respinta.

Il quadro sociale della Calabria post-bellica non è, in Cinanni, una mera cornice di fatti freddi e distanti dallo storico, ma il crogiolo che alimenta il fuoco della ricostruzione storica dei movimenti di rivendicazione. Non è un caso che i fatti sociali, gli indicatori di crisi della realtà calabrese di quella congiuntura siano inseriti nella logica del discorso vivo di un protagonista che lega, senza particolari artifici retorici, società e storia. Per questo, nelle pagine di Cinanni si rileva spesso una piena impetuosa di dati, eventi, persone, autobiografia: un profluvio di fatti che sembra quasi travolgere l'attenzione e la capacità critica del lettore, che avverte sovente il bisogno di un argomentare più disteso. Il serrato ritmo narrativo-testimoniale-rievocativo, il primeggiare dell'azione e del flusso di coscienza, il fare storia stando dentro i fatti piuttosto che di fronte ad essi, assume un andamento a più ampio raggio ma schematico nello smilzo volumetto del 1979 pubblicato da Marsilio. Un libro che allarga il discorso ai movimenti per la terra in altre regioni italiane, ma che è privo del pathos, del fuoco e della tensione politico-sociale del testo feltrinelliano.

3. Società e politica viaggiano appaiati in Cinanni, sia in relazione al passato, sia in relazione al presente. Si sa che l'attrazione tra la storia e la politica è in genere reciproca e inevitabile, e personalmente ritengo che così debba essere, certo senza pregiudizi ideologici che possano offuscare l'intelligenza e le capacità

²⁸ Ivi, pp. 54-55.

²⁹ Ivi, pp. 56-58.

critiche dello storico. L'attrazione dello storico verso la politica è peraltro inevitabile, se dobbiamo prestar fede a chi ha osservato che lo storico è in più di un caso un politico mancato, benché si conoscano esempi di felice connubio. Nel caso di Cinanni, la questione della terra è – giustamente – una questione storica e politica di lungo periodo, che egli riconduce a un'origine lontana, a una lunga sequenza di fatti: dagli antichi usi civici, alla legge di eversione della feudalità, alle usurpazioni delle terre da parte degli agrari, al fallimento della politica di quotizzazione delle terre demaniali dopo l'Unità.

Questo rapporto tra questione agraria “presente” e questione agraria del “passato” è colto con chiarezza da Cinanni, al quale non sfuggono le responsabilità politiche antecedenti. In questo, Cinanni è storico a tutto tondo. La consapevolezza del peso del passato che si ripercuote sul presente, la consapevolezza che il presente deve necessariamente porre domande al passato e che il passato può avere responsabilità sul presente fanno di lui uno storico che non si fa fagocitare dall'aspetto evenemenziale dei fatti che studia, né esclusivamente dalla loro dimensione politica, pure forte e inevitabile. Tutto questo, perché il lavoro storiografico di Cinanni si misura costantemente con la propria responsabilità pubblica di intellettuale, di funzionario di partito impegnato in prima persona su un problema concreto e di vitale importanza.

Per Cinanni il periodico ripetersi dell'occupazione di terre nel Mezzogiorno riguarda sempre le stesse zone, quelle cioè relative alle “terre aperte” o “demani comunali” o “usi civici” sottratti ai contadini, che da secoli su questi territori avevano acquistato il dominio costituendo una importante fonte di diritto. “L'inalienabilità e l'imprescrittibilità dei diritti che la legge riconosce sulle ‘terre comuni’ – scrive Cinanni – riposa pertanto nella coscienza stessa delle popolazioni che in passato hanno subito la violenza delle spoliazioni da parte dei signori feudali”³⁰. Le lotte per la terra erano azioni di rivendica di terre comunitarie.

La collocazione delle lotte contadine calabresi nell'azione di rivendica degli usi civici è stata contestata a Cinanni, sostenendo che la richiesta delle terre demaniali era senz'altro contenuta in alcuni obiettivi di lotta, tanto più che molti dirigenti del movimento contadino alimentavano tale memoria storica, per cui essi cercavano “costantemente il filo conduttore ideale che leg[asse] insieme i vari momenti di contestazione”, anche perché “affascinati dai generosi episodi di collera popolare contro i baroni e i ceti dominanti”³¹. Ma secondo questa critica, le ragioni profonde delle occupazioni di terre non erano ideali e di lunga durata storica, bensì determinate dalla particolare struttura della proprietà fondiaria calabrese, dal problema della fame, dal miraggio di rendere produttive col lavoro le terre incolte, dalle tensioni sociali scaturite dagli eventi bellici³².

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ E. Cicone, *op. cit.*, p. 82, che richiama anche le critiche di Rosario Villari, *Le terre usurpate e le lotte contadine*, in “Rinascita”, n. 34, 1977 e di P. Bevilacqua, *Terre comuni e lotte contadine*, ivi, n. 38, 1977.

³² E. Cicone, *op. cit.*, p. 83.

Un'osservazione pertinente all'analisi di Cinanni è quella che rileva il ruolo per niente secondario svolto nell'origine del movimento contadino dalle incrinature, che nel dopoguerra si registrarono nel blocco agrario calabrese, che non deteneva più la forza e il dominio di un tempo. In questo senso, va tenuta presente l'opinione di Bevilacqua, secondo cui, almeno nella prima fase, quella del 1943-'44, l'assalto alla terra nelle zone calabresi del latifondo avrebbe avuto radici squisitamente politiche per gli effetti del fascismo orientato nel restringimento delle terre a grano a vantaggio dei pascoli, aggiungendo "il valore straordinario che per il movimento contadino [ebbero] il nome e il ruolo di Fausto Gullo" con gli esiti del suo primo decreto dell'ottobre '44³³.

Tuttavia, a parte sporadici episodi di ribellismo, fin'allora le plebi meridionali o erano state strumentalizzate da forze reazionarie o erano state subalterne alla borghesia terriera o erano state manipolate dai notabili. E questo perché, come giustamente evidenziato e chiarito dalla Petruszewicz per quello dei Barracco³⁴, il latifondo meridionale – ma il concetto lo si può estendere a tutti gli esempi di proprietà terriera non latifondistica - fino al tardo Ottocento era sì un universo autosufficiente e limitativo, ma anche un sistema garantista per gli abitanti e i contadini che ne facevano parte e che per questa ragione a lungo non vi avevano trovato motivi per contestarlo. Solo dalla crisi agraria mondiale dell'ultimo ventennio dell'Ottocento cominciò a rompersi il sistema di equilibrio di "questa configurazione economica e sociale *sui generis*"³⁵, consentendo con la crisi del secondo dopoguerra la nascita di movimenti spontanei e poi di movimenti organizzati, di cui fu protagonista il Partito comunista "con un intenso lavoro di organizzazione e di persuasione condotto a volte in condizioni di estrema difficoltà"³⁶.

Cinanni ricorda le resistenze degli agrari che, dopo la caduta del fascismo e lo sbarco degli alleati, chiesero aiuto agli americani, che mandarono i marocchini a contrastare le occupazioni; ma ricorda anche l'iniziale atteggiamento attendista del Partito comunista che a capo della Federazione di Catanzaro aveva Gennaro Miceli, "un grande proprietario terriero che viveva con le rendite delle sue terre, il quale intendeva procedere alla smobilitazione dell'apparato della federazione, conservando in vita solo il giornale provinciale, che bastava, a suo parere, a mantenere un collegamento permanente con i compagni e gli elettori dei paesi da una elezione all'altra". Una posizione che nel partito aveva il contraltare nei dirigenti più giovani, i quali, richiamandosi all'insegnamento leninista, si battevano per la costituzione sul territorio di un forte partito politico e un'articolata organizzazione sindacale e contadina in grado di determinare una larga partecipazione delle masse nelle lotte per la terra e nella realizzazione di quelle riforme strutturali che in quel momento

³³ P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. 355-56.

³⁴ Marta Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. XXII-XXXI.

³⁵ Ivi, p. XXV.

³⁶ Francesco Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, De Donato, Bari 1976, p. 29.

storico si agognavano come viatico verso il socialismo³⁷.

La critica di Cinanni nei riguardi della classe dirigente del Pci è ferma. Secondo lui, il partito avrebbe dovuto dare un esito diverso al “periodo della spontaneità” (1943-1945) di cui è emblematica la “repubblica di Caulonia” e che è contrassegnata dalla rivendicazione delle terre comuni contro gli usurpatori degli antichi diritti dei contadini su di esse. Osserva Cinanni:

Se nel 1946 noi avessimo avuto piena coscienza dei concreti diritti che le popolazioni di intere zone conservano tuttora sulle terre, noi avremmo potuto utilizzare meglio quelle spinte spontanee, che sorgevano dalla coscienza medesima dei diritti usurpati e dei torti subiti, per vedere in modo diverso e più radicale il movimento per la riconquista delle terre come un moto generale di rivendica che poteva porsi immediatamente il compito della restituzione e della trasformazione di tutte le terre usurpate, e non solo di quelle lasciate incolte, imponendo il riconoscimento degli antichi diritti comunitari – che solo successivamente abbiamo apprese essere tuttora pienamente legittimi – senza far leva soltanto sul problema congiunturale, col quale venivano motivati gli stessi “decreti Gullo”, che con la messa in coltura delle “terre incolte” si ponevano il compito di rimediare un pezzo di pane per le popolazioni contadine affamate.³⁸

In Cinanni è evidente non solo la consapevolezza della natura di “lungo periodo” della questione contadina calabrese, ma anche la consapevolezza che questa venisse affrontata appellandosi a un progetto di trasformazione profonda e radicale della società nazionale, oltre che meridionale, non a caso cogliendo con lucidità il nesso tra questione agraria, emigrazione, sviluppo economico delle regioni settentrionali d'Italia e del resto dell'Europa nord-occidentale. In questo senso i decreti Gullo sono giudicati una grande misura, che non avevano toccato però la problematica economica macro-strutturale italiana ed europea. Ed è propriamente nella vivida coscienza del nesso tra questione agraria ed emigrazione che sta il Cinanni politico sociologo del lavoro ed economista, di cui testimoniano *Emigrazione e imperialismo* e *Emigrazione e unità operaia*.

Il Partito comunista ebbe un ruolo da protagonista negli anni delle lotte agrarie calabresi, soprattutto con riguardo alla maturazione di una coscienza dei diritti da parte del mondo contadino, per cui Cinanni si batté per il conseguimento dell'uguaglianza sociale e della libertà da antiche condizioni servili. Il Pci di quegli anni (e il legame tra Cinanni e il Pci fu forte e determinante tanto che l'uno non prescindeva dall'altro) fu il partito con la conoscenza e consapevolezza più viva del problema della terra e della sua reale, complessa portata, ma ha indubbiamente ragione Cinanni quando rileva nella dirigenza del partito un tatticismo condizionato dal realismo

³⁷ LTC, p. 23.

³⁸ Ivi, pp. 33-34.

togliattiano³⁹, da una *real-politik* che alla lunga permise alla Democrazia cristiana di svuotare il contenuto politico delle lotte agrarie, pur promettendo la discussione parlamentare dei fatti di Melissa e chiedendo agli agrari usurpatori di pentirsi, ma senza chiedere loro la restituzione del mal tolto. Anzi, secondo i deliberati del Congresso nazionale della Dc di Venezia del luglio 1949, De Gasperi enuncia il piano di costituzione, attorno alla grande proprietà premiata con indennità di esproprio, di una fascia di piccoli coltivatori diretti fedeli in Cristo, incoraggiando nel contempo un esodo massiccio dal Mezzogiorno, con la parola d'ordine, pronunciata in un paese simbolo delle lotte contadine calabresi – Camigliatello Silano – “Imparate una lingua e andate all'estero”⁴⁰.

Le considerazioni conclusive di Cinanni sulla questione agraria meridionale sono amare e venate di forte rimpianto. Egli ha infatti osservato:

Se le prime ondate migratorie, deliberatamente promosse e organizzate dal governo, non ci avessero lasciato, in quel primo periodo, del tutto indifferenti; e soprattutto se certe teorizzazioni del “nuovo” che sarebbe già stato portato dai provvedimenti governativi e che avrebbe presto cambiato il volto del vecchio Mezzogiorno non ci avessero fatto desistere da certe lotte considerate ormai “superate” (tanto che si decise alla fine lo scioglimento della stessa organizzazione, L'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia), non ci troveremmo oggi davanti al nuovo fenomeno delle “terre incolte”, comprendenti buona parte delle stesse zone di “riforma agraria” degli anni Cinquanta. Nella Conferenza dell'agricoltura realizzata, nell'aprile 1974, dalla Regione Calabria, è stata di nuovo denunciata la presenza di centinaia di migliaia di ettari di terra incolta o insufficientemente coltivata; in verità più di quanto ne risultasse quando i giovani Mauro, Zito e Nigro caddero a Melissa sotto il piombo della polizia di Scelba: ciò conferma quanto abbiamo già detto sopra, che la vera lotta contro le “terre incolte” si fa con l'abolizione del monopolio terriero, attraverso una *vera riforma agraria*, che faccia corrispondere la ragione proprietaria della terra con coloro che la fecondano col loro lavoro, dato che solo il lavoro può mettere la terra in condizione di produrre gli alimenti medesimi di cui hanno bisogno tutti gli uomini⁴¹.

Quanto il rapporto passato/presente, storia/politica fosse ineludibile in Cinanni, è dimostrato dal fatto che dopo il Convegno di Bari del 1975 su *Togliatti e il Mezzogiorno* egli consegnò al Pci una nota con cui ricordava la vigilia del compimento dei trent'anni del “riservato dominio” sulle terre assegnate con la riforma agraria. Una scadenza che rendeva necessario provvedere alla sistemazione del possesso giuridico per tutte le

³⁹ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 322.

⁴⁰ LTC, p. 101.

⁴¹ Ivi, p. 113.

terre di natura demaniale, illegalmente espropriate e vendute dagli Enti di riforma. Gerardo Chiaromonte gli assicurò che si sarebbe interessato della questione.

Ma quando – scrive Cinanni – con lo scioglimento anticipato delle Camere lessi, poi, su “l’Unità” le liste dei nostri candidati, e vidi il nome di Rosario Villari come capolista in Calabria, mi chiesi, al primo momento, se non dovessi interpretare la cosa come una risposta politica a tutte le mie istanze di soluzione del problema delle terre demaniali usurpate, che Rosario Villari nega, non conoscendolo. Votando io a S.Giovanni in Fiore, come comunista disciplinato, il 20 giugno 1976, ho votato per i nomi indicati dal Partito, primo fra tutti per il capolista; ma come comunista e come elettore io chiedo ora a Rosario Villari di voler prendere coscienza del problema, quale si presenta in concreto sul terreno, in ogni nostra contrada, e non nel chiuso delle biblioteche, ove le carte ci dicono che esso è stato risolto al tempo di Gioachino Murat⁴².

La presa di coscienza doveva esserci sul piano parlamentare per gli aspetti nazionali del problema, sul piano regionale per gli aspetti locali di sistemazione del territorio, concludendo le “operazioni demaniali sospese in ben 350 Comuni e la sistemazione definitiva alla proprietà tuttora promiscua del latifondo calabrese”⁴³. La presa di coscienza viene invocata da Cinanni per le ragioni dei giovani calabresi, per il futuro della nostra regione.

Anche negli aspetti critici – scrive – mi sono limitato a quanto ritenevo necessario ai fini di una informazione educativa, riferendo con assoluta onestà, attenuando le tinte, mentre per quanto personalmente mi riguarda non ho cercato di nascondere gli aspetti del mio “difficile carattere”, senza però lasciar neppure la presa nei riguardi dei problemi che più mi hanno interessato in tanti anni di lotta, confermando lo stesso soprannome di “mastino” datomi da Ludovico Geymonat nel periodo della lotta partigiana in Piemonte, perché non demordevo mai dalla consegna datami. Tuttavia non penso affatto di aver risolto l’annoso problema delle terre demaniali usurpate, ma ho raccolto e rinnovato un’ennesima testimonianza, perché non se ne perda la nozione, affidandola ai giovani che trasformeranno il mondo⁴⁴.

La presa di coscienza, infine, attiene al fatto che la questione della terra in Calabria è intesa come strettamente legata alla “questione meridionale” (ma tenuta a distanza dal sudismo becero), perché lo squilibrio tra Nord e Sud d’Italia trae origine

⁴² Ivi, p. 218.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, pp. 218-19.

dalla mancata soluzione dei rapporti di produzione nelle campagne meridionali, secondo le esigenze poste dal progresso storico nel momento dell'eversione della feudalità, lasciando sussistere tutti quei residui di potere feudale che dovevano consentire il compromesso, sancito poi dal "patto scellerato" fra industriali del Nord ed agrari latifondisti del Sud. Oggi i trent'anni di monopolio politico della Democrazia cristiana non solo hanno ricostituito il potere della conservazione e dello sfruttamento, ma, con la dispersione dei nostri lavoratori meridionali in ogni parte del mondo, hanno a poco a poco assopito contese e lotte popolari che nelle campagne del Meridione rappresentavano la più significativa e incisiva contestazione di classe contro il vecchio ordinamento⁴⁵.

Una questione meridionale come questione agraria, per la quale Cinanni individua le responsabilità negli agrari arroganti e usurpatori e soprattutto nel governo,

che non seppe comprendere l'avvento dei tempi nuovi, tutto impegnato com'era a restaurare il vecchio potere padronale uscito malconco dalla guerra di Liberazione. De Gasperi che fu la mente e l'anima di quel governo e Scelba il suo braccio secolare, usarono la maniera forte finché fu loro possibile, scagliando il potere dello stato contro le masse contadine inermi, usando i metodi più duri della repressione, senza rispetto alcuno dello stesso diritto alla vita e al lavoro⁴⁶.

Pasquale Villani ha precisato "che la decisione comunista, e alla fine anche socialista, di soddisfare l'aspirazione contadina alla terra, con assegnazioni individuali o cooperative, configurava un ampio accordo con la Democrazia cristiana sulle linee generali". I decreti Gullo-Segni furono l'esito di questo accordo sostanziale, che pure ebbe il merito di introdurre nelle campagne meridionali elementi di novità a favore dei contadini⁴⁷. Ma il suo limite di fondo fu che il problema della terra si tradusse in una riforma agraria dominata da logiche clientelari e di controllo⁴⁸ delle famiglie contadine, determinando l'aggregazione del mondo contadino al blocco moderato della Democrazia cristiana e della Coldiretti. Fu questo compromesso politico a deludere Paolo Cinanni; fu in questa scelta moderata del Partito comunista italiano, fautore di un "accordo con la Dc come tramite obbligato anche per l'alleanza con i contadini"⁴⁹ che egli ravvisò la ragione che impedì alle lotte contadine del 1946-53 di generare una trasformazione profonda della società meridionale. Cinanni non comprese mai,

⁴⁵ Ivi, p. 159.

⁴⁶ LTM, pp. 113-15.

⁴⁷ Pasquale Villani-Nunzia Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981, pp. 16-18.

⁴⁸ Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, p. 57

⁴⁹ Ivi, p. 68.

benché vi si fosse adeguato, le ragioni di *real-politik* del suo partito, considerando pertanto quella stagione di lotte come un'occasione mancata non di rivoluzione, ma di crescita socio-economica e di miglioramento delle classi subalterne.

Una constatazione che fu fatta propria anche da Rosario Villari, che ha ammesso "la sconfitta, sia pure parziale, del movimento operaio sul terreno della lotta agraria", aggiungendo che la ragione va individuata nel fatto che non si fosse passati "dalla legge stralcio alla legge generale di riforma agraria". La conseguenza negli anni Cinquanta-Sessanta è stata "la disperazione di grandi masse contadine che non hanno più trovato un terreno di lotta", dando "il via alla nuova grande ondata di emigrazione [...] un fenomeno decisivo della storia recente non solo del Mezzogiorno, ma di tutto il paese"⁵⁰.

⁵⁰ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Bari 1979, pp. 288-90.